



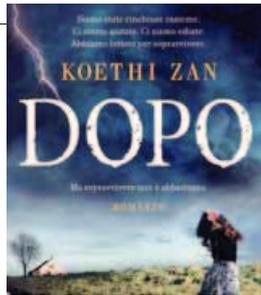
Il libro di Di Mario
Dibattiti di ritorno:
«I mali di Roma»
quarant'anni dopo

I mali di Roma quarant'anni dopo. Un libro scritto dal giornalista de *Il Tempo* Daniele Di Mario (1974 *I mali di Roma - Rinnovamento postconciliare e fine dell'egemonia democristiana*, edizioni Il Domani d'Italia) ripercorre il convegno diocesano sulle aspettative di carità e giustizia dei cristiani a Roma organizzato dal cardinale vicario Poletti dal 12 al 15 febbraio del 1974 e le conseguenze politiche che ne scaturirono: la crisi della Dc romana e le sconfitte elettorali al

referendum per l'aborto del '74, alle regionali del '75 e alle comunali del 1976, quando per la prima volta la bandiera del Partito comunista sventolò sul Campidoglio. Il libro verrà presentato domani alle ore 10.30 presso la Sala Perin del Vaga dell'Istituto Sturzo. Tra i relatori Michele Dau, il segretario generale Cisl di Roma e Lazio Mario Bertone, Riccardo Milana e Lucio D'Ubaldo. A moderare il dibattito il direttore dell'Istituto Giuseppe Sangiorgi. Interverranno Enrico Ga-

sbarra, Giuseppe Fioroni, David Sassoli, Teresa Pe-trangolini, Giovanni Moro, Alfredo Antonozzi. Il libro propone numerosi particolari inediti dei lavori preparatori e del convegno, attraverso il racconto della condizione sociopolitica della Capitale e delle testimonianze dei protagonisti come Paolo VI il ministro del futuro sindaco Nicola Signorello. Una pubblicazione dai contorni attualissimi che rimanda alla tavola rotonda del prossimo 8 febbraio farà piena luce.

KOETHI ZAN



STORIE DI PRIGIONIA

A sinistra la scrittrice americana Koethi Zan. Sopra, il suo libro, ispirato ai fatti di cronaca nera con protagoniste l'austriaca Natascha Kampusch e ad altre ragazze segregate [u.s., web]

L'avvocatessa che trasforma le donne rapite in best seller

I casi Kampusch, Fritzl, Ariel: dove ci sono maschi che segregano ragazze per anni c'è la scrittrice, ex legale, che ne indaga cause e psicologia. E le mette nel suo libro

PAOLO BIANCHI

La scrittrice americana Koethi Zan è una giovane donna biondissima e dallo sguardo vivace e penetrante. È molto intelligente, come si evince dal suo curriculum. Ha quarantuno anni ed è nata nella piccola cittadina di Opp, in Alabama. «Un posto dove non c'era e non c'è niente» racconta subito. «Un posto da cui si può solo andarsene». Lei ha lasciato presto il nido familiare. Ha diversi fratellastri e sorellastre, perché la madre l'ha avuta a diciott'anni e il suo padre biologico se n'è andato presto di casa e si è fatto un'altra famiglia. È divenuta avvocatessa dopo una laurea a Yale, e per sedici anni ha esercitato la professione, specializzandosi nel campo dello spettacolo e ricoprendo anche un incarico importante nell'emittente televisiva Mtv (Music television).

Era una vita un po' irraggiungibile, la sua...

«Era quanto di più divertente si potesse fare nel campo dell'avvocatura» spiega «che di per sé non è però tanto divertente». Al punto che lei, nel dicembre del 2010 ha deciso di dare una svolta alla propria vita e si è mezza a scrivere un libro su una questione che da sempre la affascinava e spaventava: casi di giovane ragazze rapite e tenute in cattività per anni dai loro aguzzini. Il libro, il

cui titolo originale è *The never list*, in italiano si intitola *DOPO* (Longanesi, pp. 364, euro 14,90, trad. di Anna-maria Biavasco e Valentina Guani) **Mrs. Zan, quali casi di cronaca l'hanno impressionata di più?**

«Innanzitutto quello della ragazza austriaca Natascha Kampusch. Ricordo che un giorno, andando a prendere la metropolitana, a New York, ho visto in un'edicola una locandina con la fotografia della cameretta della ragazza, tutta rosa. Lì dentro era stata tenuta per otto anni. Ho letto tutto quello che ho potuto sull'argomento. Un altro caso emblematico, ancora in Austria, è quello di Elisabeth Fritzl, tenuta prigioniera dal padre per 24 anni (e divenuta madre per sette volte). Un altro ancora è quello di Jaycee Dugard, rapita in California nel 1991 e tenuta

segregata per 18 anni.

Che pensa di un altro caso, quello di Ariel Castro, che a Cleveland ha tenuto prigioniere tre donne per dieci anni?

«È una storia devastante. Eppure io non ne sapevo nulla quando ho scritto la mia. Castro è stato scoperto nel maggio del 2013 e si è poi suicidato in prigione. Il mio libro era già finito da tempo, ed è uscito poco dopo».

Ha mai cercato di contattare qualcuna delle vittime?

«No, sapevo che era necessario rispettare la loro privacy. Ho letto le storie sui giornali, come tutti». **Il suo libro s'intitola *DOPO* perché, dopo essere state liberate, tre ragazze si mettono sulle tracce del loro rapitore, che nel frattempo è uscito di galera, per farlo condannare nuova-**

mente per altri reati, fra cui l'omicidio. Come ha ricostruito la psicologia dei personaggi?

«Studiando. A partire dalla sindrome di Stoccolma, per cui la vittima solidarizza con il suo aguzzino, fino ai metodi di tortura più efferati, quelli che spingono un rapito dal carattere forte a mettersi d'accordo con il rapitore, salvo poi sfuggirgli e farlo arrestare».

Cosa accade quando una persona rapita torna alla vita precedente?

«Se è una persona forte, come il personaggio di Sarah nel mio libro, esì è costruita uno scudo di protezione, può tornare a una vita quasi normale. Però non penso che si possa guarire» completamente da un'esperienza simile».

Qual è la pena giusta per i sequestratori? La pena di morte?

«Sono contraria alla pena di morte, che comunque viene applicata in alcuni stati degli Usa, ma solo in casi di omicidio. Penso che l'ergastolo sia la pena più giusta. Purtroppo temo anche che la pena non serva come deterrente. E poi negli Usa si è condannati con maggior severità per il possesso di cocaina che per uno stupro».

Come è arrivata alla pubblicazione?

«Mio marito fa lo scrittore. Il suo agente ha letto il mio lavoro ed è riuscito facilmente a piazzarlo. E' andata bene e allora eccomi qui. Sto già scrivendo il secondo libro».

«La felicità sta in un altro posto»

Dal convento al bordello le molte vite di Caterina la pianista

DANIELA MASTROMATTEI

«Ogni cosa si fermò per un istante e scese il silenzio. Smisi di respirare, di pensare. Ma subito arrivò un rumore di cascata, di tuono fortissimo, un rombo che iniziò da lontano e mi investì come vento. Il gigante prese i lembi della stanza allungandoli di qua e di là, sempre più veloce, come un fazzoletto da stendere bene. Vidi qualcuno scomparire nel vuoto del pavimento che si apriva davanti a me, mentre le urla delle bambine si mischiavano al rumore delle pietre che cadevano dal soffitto. Niente luce né salvezza. La polvere mi chiudevà la gola e mi incollava gli occhi, non trovavo le mani per potermi pulire. *Non ho più le mani, pensai, non potrà più suonare.* E questa idea, più di tutto, mi fece gridare, gemere di disperazione: immaginai il futuro accartocciarsi come quella stanza. *Se non ho più mani preferisco morire, adesso in questo inferno.*»

Dopo appena poche pagine di *La felicità sta in un altro posto*, opera prima di Sara Loffredi (Rizzoli) si ha la certezza di essere di fronte a una protagonista (Caterina) indistruttibile, che sembra vivere tra sogno e realtà. Uno di quei rari personaggi che camminano sul filo del dolore e del senso di colpa, che procurano un senso di vertigine. Cresciuta in un convento di Reggio Calabria, Caterina scopre l'amore per il pianoforte e la magia della musica. Ma quella stessa magia sembra morire durante il terremoto di Messina del 1908.



La ragazza che sopravvive a quell'evento drammatico non è più la stessa, è oppressa da un senso di colpa terribile nei confronti di tutti i suoi cari rimasti sotto le macerie. Viene trasportata in fin di vita all'ospedale di Napoli. Le sue mani sono illese ma la sua gamba è gravemente ferita: resterà zoppa. Un personaggio intenso quello di Caterina, ma non privo di contraddizioni e ingenuità. Ancora convalescente la protagonista decide di abbandonare l'ospedale come una fuggiasca per seguire una prostituta, che vive nei quartieri poveri della città. Finisce a lavorare in un bordello del porto, tra rozzi marinai e una mastodontica maîtresse alcolizzata.

Tra sogni e false speranze, «ho raccolto la forza, l'ho tenuta stretta, mentre lavoravo in un bordello giù al porto, perché sentivo che il destino mi aveva promesso altro. E ancora tutto si è capovolto quando ormai non ci credevo più: ho incontrato un paio di occhi magnetici e verdi, gli unici al mondo capaci di accendermi, e li ho seguiti in mezzo a velluti e argenti, nella casa di appuntamenti più elegante della città». Nel bordello di lusso, dove le prostitute venivano ricoperte di regali dai loro ricchi amanti a Caterina non basta dimostrare di saper leggere e di avere un'educazione per entrare nelle grazie della severa Donna Luisa: è la sua prova al pianoforte a convincerla. Tra sottovesti di raso e reggicalze, Caterina diventa Mimi e sarà l'incontro con una donna (Maria-sole) a cambiare di nuovo il suo destino. «Il desiderio, una musica nelle mie mani e una passione portentosa dove sono adesso, in un'altra vita ancora, adesso che sono sopravvissuta spingendo ogni volta i miei confini più in là».

RIVISTA DI GEOPOLITICA

Un «Nodo di Gordio» patinato

Il Nodo di Gordio non è solo la risposta da destra a *Limes*, una rivista di geopolitica con particolare attenzione al mondo euroasiatico. È anche un'elegante contenitore di immagini e suggestioni culturali, in carta patinata, diretto dal saggista Daniele Lazzari e dal celebre storico Franco Cardini. Il quarto numero (pag. 236, euro 14) spazia da interessanti reportage su Kosovo (incentrato sulla religiosità cristiana ortodossa della minoranza serba assediata dalla maggioranza albanese islamica), Turchia, Irlanda del Nord (dove si è risvegliata la violenza settaria) a una spassosa intervista «impossibile» di Cardini a Jozip Stalin.